

L'ECONOMIA HA BISOGNO DELL'ISTRUZIONE PRIVATA?

Massimo Giannini, www.lavoce.info del 28-01-2003

La recente **approvazione in Senato di uno stanziamento di 90 milioni di euro** come credito di imposta per le famiglie che iscrivono i propri figli ad una scuola privata riapre l'ennesima polemica intorno al dibattito sulla *provision* dell'istruzione.

Secondo i dati OECD (Education at Glance 2002) nel 1999 la percentuale di spesa in istruzione, per ogni ordine scolastico, riconducibile a istituzioni private, era il 9,7% del totale (di cui 1,1% sussidiata da fondi pubblici), non molto lontana dalla media dei paesi OECD (12%). C'è un consenso praticamente unanime tra gli economisti sul fatto che **lo Stato debba finanziare l'istruzione di base**, in virtù del ruolo e delle esternalità sociali che essa esercita sulla collettività; tuttavia non c'è altrettanto ampio consenso sul fatto che debba necessariamente anche essere il fornitore unico di tale servizio.

Mutuando un ragionamento tipico delle merci, un sistema scolastico caratterizzato da una moltitudine di scuole-azienda in competizione tra loro "allocherebbe" gli studenti e le risorse in modo efficiente, così da premiare gli individui più capaci, quelli in grado di fornire il massimo contributo al benessere collettivo. Al contrario, **un monopolio scolastico porterebbe inevitabilmente al centralismo burocratico**, alla "massificazione" dello studente e all'appiattimento dei curricula, con conseguenti effetti disincentivanti sull'impegno e sulla durata dei percorsi scolastici. In sintesi, una caduta di "efficienza".

Equità alla partenza

Poco importa se un sistema privato porta inevitabilmente alla stratificazione sociale e culturale, con poche scuole elitarie che si aggiudicano i migliori. Non c'è nessuna considerazione etica o morale da fare: il "mercato" alloca rispettando le oggettive differenze di qualità degli studenti. Se tutti i cavalli partono dalla stessa linea di partenza, e la competizione si svolge secondo regole eque, inevitabilmente arriveranno prima i migliori. **Basta quindi garantire equità "alla partenza"** perché la competizione e le sue regole determinino un esito all'arrivo che sarà necessariamente equo.

Ma il sistema privato permette l'equità "alla partenza"? Il problema cruciale è **come garantire la piena libertà di accesso all'istruzione in presenza di un prezzo da pagare**. Si dibatte su quale sia la migliore forma di sussidio che elimina la distorsione "all'entrata" - borse di studio, buono libro, sussidi alle famiglie meno abbienti. Nessuno garantisce il pieno e incon-

dizionato accesso all'istruzione; ognuna presuppone un controllo basato o su una "misura meritocratica" di abilità o di indigenza. L'evidenza teorica ed empirica sottolinea che non esiste nessuno "screening device" idoneo a selezionare in modo corretto i beneficiari di tali sussidi; una misurazione di "abilità" può essere distorta da esternalità, pecuniarie e non, legate sia all'ambiente socio-culturale sia alla famiglia. Il means testing presuppone una misura delle reali condizioni socio-economiche dell'individuo ma il ventaglio molto ampio di situazioni che si possono presentare rende difficile identificare una procedura "standard".

Un sistema privato rischia quindi di lasciare i cavalli buoni al palo, con una perdita di efficienza per l'intera economia. Già nell'attuale sistema scolastico non abbiamo equità alla partenza; secondo l'ISTAT (Rapporto Annuale 2000) la percentuale di spesa media mensile per l'istruzione in una famiglia benestante è il 3,3% del totale che scende a 1,3% per le famiglie disagiate. Solo un sistema di istruzione a costo estremamente contenuto, possibilmente zero, può garantire l'equità "alla partenza". Si potrebbe argomentare allora che lo Stato deve finanziare la scuola privata, in modo da garantire che questa possa offrire costi di accesso estremamente contenuti. Ma anche questo porta ad una contraddizione, come la letteratura sottolinea. Se allo Stato è demandato l'onere di indirizzare le risorse alle scuole private, di fissare gli indirizzi di programmazione scolastica, di fissare e vigilare sugli standard di qualità del servizio e sul reclutamento del corpo docenti, **perché mai lo Stato non dovrebbe produrre in proprio l'istruzione invece di delegarla al sistema privato?** I costi amministrativi e burocratici della delegazione per l'intera economia potrebbero superare i vantaggi, ammesso che ve ne siano, di efficienza del sistema privato.

Il grado di efficienza dell'economia

In conclusione quindi **non vi è alcuna prova o evidenza certa che un sistema di scuola privata aumenti il grado di efficienza dell'economia.** Se non viene assicurata l'equità alla partenza vi sono possibilità che un sistema misto diminuisca, piuttosto che aumentare, l'efficienza macroeconomica. **Il titolo di studio conseguito deve essere rappresentativo delle reali potenzialità dell'individuo;** in realtà esso è fortemente correlato alla condizione socio-economica della famiglia, come vari studi empirici evidenziano, anche per l'Italia. Nell'attuale sistema, chi arriva a titoli di studio elevati lo deve anche al vantaggio iniziale relativo; senza scomodare numerosi autori, basta segnalare che dai dati **dell'Indagine sulle Famiglie di Banca d'Italia del 1998**, la correlazione tra il titolo di studio, in anni scuola equivalenti, di individui in età lavorativa (escludendo quindi i pensionati e gli individui sotto i 25 anni) e quello del padre è pari a 0,62 e a 0,61 rispetto alla madre. Per i motivi brevemente esposti, questo fenomeno di persistenza intergenerazionale non può che acutizzarsi in presenza di un allargamento del sistema di istruzione privata.